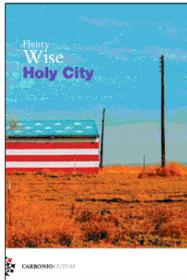




Henry Wise
"Holy city"
(trad.
di Olimpia
Ellero)
Carbonio
Editore
pp. 352
€ 19,50



VIRGINIA BLUES

Là dove c'era il tabacco ora fanno anfetamine

Il lutto lirico di Henry Wise per tutti quelli che potevano nascere altrove

OMARDIMONOPOLI

L'americanissimo racconto del "Deep South", nato dal canto nei campi di cotone e reso immortale dalla maestria di William Faulkner, è oggi un genere con regole e stili ben consolidati. Codici ormai appannaggio anche di penne non necessariamente a stelle e strisce, che grazie a un rodato mix di elementi fissi (folklore, fanatismo religioso, cultura biforca, razzismo e afa a secciate) continuano da ogni latitudine a regalarci prospettive illuminanti sulle periferie del pianeta. Ma se è vero che i Sud si somigliano tutti, e che la letteratura ha saputo farsi carico un po' ovunque di quella marginalità provinciale tanto cara al grande Bardo del Mississippi (basti pensare a certi autori latini, ma anche ai veristi nostrani), l'originaria matrice made in USA resta

sicuramente la più efficace nel mostrarci le contraddizioni del genere umano all'interno di comunità chiuse e lontane dalla grazia di Dio. Non è un caso, infatti, che per conoscere l'America vera, quella meno cool che vota Trump e viaggia con la Bibbia in tasca e il fucile a pompa nella rastrelliera, sia proprio da questa genia di narrazioni che bisogna abbeverarsi.

In *Holy City*, appena sbarcato anche da noi, Henry Wise onora la più limpida tradizione del "gotico meridionale" con un debutto davvero ponderoso, in grado di mostrarci attraverso un plot classico (l'eroe alle prese con l'inevitabile *nostos*, un delitto che rievoca colpe collettive, la resa dei conti finale) la faccia efferata di una nazione sempre più povera, sfiduciata e refrattaria a qualsiasi regola non comporti il farsi giustizia da sé.

Ritornato dopo un decennio di esilio autoimposto nella

nata Euphoria, nella Virginia più rurale, il protagonista del romanzo Will Seems è un vice-sceriffo perseguitato dagli errori del passato. Vive nell'antica magione di famiglia - una casa fatiscente segnata da storie abbastanza atroci di sconfitta e schiavitù - dove sta cercando di rimettersi in sesto, ma passa lunghe notti insonni a zozzo con il pick-up («tornare era stato come scavare nella terra la fossa dove seppellire la barba») ed è ai ferri corti con il suo capo, lo sceriffo Jeff Mills. Quando rinviene il corpo senza vita di una ex stella locale del football che conosceva bene, Tom Janders, arrostito in un rogo della sua stessa abitazione senza che la cosa interessi a nessuno, gli spettri di antichi peccati tornano a buscare alla porta. Will vuole indagare, ma il suo superiore insiste per intestare la colpa a un vicino fuggito dalla scena: Zeke Hathorn. Ci sono due problemi però. Primo, Zeke non uci-

derrebbe mai nessuno. Secondo: Will è in debito con la famiglia di costui. Intanto la comunità nera cittadina ha assunto un detective privato per aiutarlo a risolvere il caso, e la convivenza si rivelerà tutt'altro che semplice.

Tra foreste rase al suolo, dimore abbandonate e laboratori di anfetamine a cielo aperto, Wise, scrittore eclettico appassionato di poesia e fotografia, ci mostra senza filtri una regione famosa una volta per le splendide piantagioni di tabacco e oggi terra di nessuno: una landa priva di risorse, segnata da un razzismo atavico, in cui la criminalità dilaga e si può essere brutalmente uccisi senza che la polizia si preoccupi d'investigare.

Holy City (il titolo del libro deriva dal soprannome di Richmond, città in cui Will si era rifugiato) ci squaderma un'umanità scalena mai stereotipata, e, per mezzo di un narratore onnisciente destro a scanda-

gliare le menti dei personaggi, fornisce una prospettiva adulta e sfaccettata del crimine, che inculca il giusto dubbio che non esista solo il Bene o il Male ma che in ciascuno di noi regni una sfumata commistione di entrambi.

Le rappresentazioni non di rado scioccanti della violenza e del sesso sono nel libro accuratamente sublimate dal tono sempre elegico di Wise, che con voce autentica immerge nella calda e crudele luce della Virginia ogni contrasto, ogni distonia, sicché il libro, che in superficie parla di un omicidio, finisce in realtà per riguardare i fallimenti e i dolori che ci infliggiamo rimanendo aggrappati al passato, incapaci di perdonare. Scorre, tra le pagine, un senso di amara comprensione che abbraccia l'intera contea di Euphoria: una sorta di lirico lutto per chi avrebbe potuto essere, se solo fosse nato altrove. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annie Proulx
"Ho sempre
amato questo
posto"
(trad. di
Silvia
Pareschi)
minimum fax
pp. 245
€ 16



TRILOGIA DEL WYOMING

Miserabili e resistenti come i cavalli selvaggi

L'ultimo volume di Annie Proulx: la decadenza ha a che fare con la paura

ROSSELLA MILONE

B raccianti che lavorano in ranch gestiti da ricchi latifondisti o da politici sprovveduti; mandriani che tosan pecore dalla mattina alla sera; cowboy che partecipano a rodei per finire con le ossa del torace spaccate dagli zoccoli dei tori; luoghi in cui radunare il bestiame nelle bufe di vento, con mucche isteriche, marchiate anche loro dal pregiudizio a seconda della provenienza e del padrone di turno. Estrattori di carbone nelle antiche miniere dei Territori, impiegati nelle nuove ditte di trivellazione che violentano le praterie; distillatori di whisky e cacciatori di cavalli mustang, caturati in gabbie costruite intorno alle pozze d'acqua. Queste gabbie luccicanti come finte pepite d'oro, al pari dello sfondo sfuocato delle imprese di gas impiantate tra i cadaveri dei vecchi ranches, sono l'immagine più eclatante di un Wyoming in decadenza, lasciato marcire in una modernità che promette comodità, protezione e ricchezza, ma che, invece, sminuzza il radicatissimo senso di appartenenza a un luogo avvolto nella sua variegata geografia umana. Sono questi i personaggi che animano l'ultimo libro di Annie Proulx *Ho sempre amato questo posto*, tradotto magistralmente da Silvia Pareschi, testo conclusivo della trilogia sulle storie del Wyoming.

Avviata nel 1999, e pubblicata da *minimum fax*, è composta tutta da racconti - forma che Proulx predilige per il suo lavoro di osservazione nell'intricata etnologia che compone l'umanità di questo territorio. Un posto che l'autrice ha scelto non per discendenza ma come luogo di esplorazione e di curiosità narrativa dopo aver accettato un lavoro di ricerca finanziato dall'istituzione ecologica The Nature Conservancy. Il Wyoming diventa non solo un

contesto di ambientazione, ma un dispositivo attraverso cui raccontare un tratto antropologico degli USA più profondi, spaesati e lacerati. Il luogo diventa funzione che mette in moto l'esistenza, il retroscena entro cui la vita deve esplicitarsi nella sua forma umana, scontrandosi con la ferocia della natura: di inverni che gelano vivi giovani padri in cerca di lavoro, come ne *Il Great Divide*; o di spazi talmente ampi da creare solitudini fatali, in cui scoprire che nemmeno la nascita (*Quelle vecchie canzoni da cowboy*), riesce a compiersi se non si fanno i conti con l'inevitabilità dell'efficienza della Natura.

Se nel primo volume della trilogia, *Distanza ravvicinata*, troviamo storie ampie con riferimenti al surrealismo magico, e nel secondo, *Cattive strade*, pur non perdendo il registro surreale ci imbattiamo in singole esistenze racchiuse in storie più brevi, in questo terzo volume Proulx spalanca lo sconfinato

patrimonio culturale ed etnografico di un intero Stato nella forma lunga del racconto, che spesso racchiude decenni se non secoli di storia locale, fino ad arrivare ai nostri giorni, in cui il mondo moderno rastrella via quello passato, senza, però, sostituirlo. Lascia solo a terra le macerie, raccattando i brandelli di ciò che rimane della povertà e di una radicata forma di misoginia e di patriarcato discendenti dalle vecchie famiglie di cowboy, per poi mandare sia maschi che femmine nell'esercito a combattere (come avviene nello straziante *A gambe all'aria nel fosso*). Se prima la Natura era l'elemento attraverso cui resistere e magari allearsi, adesso sembra che le promesse della contemporaneità siano ancora più crudeli e violente, poiché se la Natura ambiva a una armonia di fondo e di estrema poesia, l'uomo non lascia scampo, non lascia alternativa se non quella della supremazia sull'altro.

Proulx, con la sua scrittura così fisica, che ricalca nell'evocazione formale il sentire umano, ci mostra un'epopea di umanità sfrangiata e avvilita, costruita intorno a piccoli gioielli anti-epici, in cui ciascun personaggio, nel tentativo di cercare una via di salvezza, finisce per perdersi. È questo il raccolto che la trilogia sembra consegnarci: un bacino di umanità miserabile ma resistente come i cavalli selvaggi, disperata ma orgogliosa e tenace come i tori da monta, rigida e impermeabile come gli inverni sulle praterie seppellite dalla neve. È questo ciò che lascia il retaggio del mito del west, non sconfitto, se mai disilluso e imbrogliato dal finto luccio che il miraggio promette quando si è stanchi, e soli. Il vento portava via tutto, il cielo rimaneva solo, scrive Proulx, che ci lascia la testimonianza di quanto sia vulnerabile la vita di qualsiasi persona se messa nella condizione di avere paura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA